PERCORSI di ENERGHEIA

Gli scritti



associazione culturale
Energheia

PERCorsi di ENERGHEIA 2023

INDICE

PERCorsi di ENERGHEIA 2023
Colophon
L'ARTE DI SCRIVERE, Associazione Culturale Energheia
ESERCIZI DI STILE
HARD BOILED, Claudio Caldarola
MULTIVERSO, Claudio Caldarola
RAZIONALE, Claudio Caldarola
IL BAGAGLINO, Claudio Caldarola
MULTIVERSO WATTPAD, Claudio Caldarola
SLAPSTICK, Claudio Caldarola
MESSAGGIO, Alice Dottorini
BIO DI INSTAGRAM, Marco Marchitelli
POST COMPLOTTISTA, Marco Marchitelli
ANALITICA, Sofia Taccardi
INCAZZATI NERI, Grazia Ventrelli
RACCONTO FOTOGRAFICO, Grazia Ventrelli
IL RACCONTO É UNO SCATTO FOTOGRAFICO, Antonella De Biasi
IL SORRISO NELLA PENOMBRA, Vittoria Natalia Abate
COMETE, Rachele Bongiolatti
AVVISO DI SFRATTO, Claudio Caldarola
SORELLANZA, Alice Dottorini

MA LASCIARSI NON È POSSIBILE, Manuela Frangione
RIALLACCIARSI, Martina Mancusi
L’ACCETTAZIONE, Silvia Mazzarella
24 SETTEMBRE 1890, Demy Panico
I CONTI DEL SANGUE, Michela Salerno
LA DONNA AIRONE, Sofia Taccardi
PANTA REI, Luigi Pio Trivisani
L’APPARENZA DELLE COSE, Grazia Ventrelli
HAIKU
DISTRUZIONE, Rachele Bongiolatti
ARDORE, Claudio Caldarola
LIBRARSI, Claudio Caldarola
MIRAGGIO, Marco Marchitelli
UOMO, Marco Marchitelli
CALORE, Carmela Simmarano
RINASCITA, Carmela Simmarano
TENEREZZA, Carmela Simmarano
VIVI, Carmela Simmarano
ESTATE, Grazia Ventrelli
SERA, Grazia Ventrelli
CANZON
LE CANZONI… SO’ PIEZZ’ ‘E CORE!, Maurizio Bettelli
UN AMORE (IN)FELICE, Rachele Bongiolatti

Per*Corsi* di Energheia

Matera, 4/9 settembre 2023



Si ringraziano:

I Docenti

Alessio Arena, Maurizio Bettelli, Beatrice Cristalli, Antonella De Biasi, Monica dell'Aglio, Tiziana D'Oppido, Federico Greco, Simona Messina, Gianluigi Trevisi.

Gli Autori:

Vittoria Natalia Abate, Rachele Bongiolatti, Claudio Caldarola, Alice Dottorini, Manuela Frangione, Martina Mancusi, Marco Marchitelli, Silvia Mazzarella, Demy Panico, Michela Salerno, Carmela Simmarano, Sofia Taccardi, Luigi Pio Trivisani, Grazia Ventrelli.

Hanno collaborato:

Eustachio Antezza, Felice De Leo, Roberto Focaccia, Cristina Foti, Maria Rosaria Nicoletti, Giuseppe Pentasuglia, Alessandra Romano.

Si ringrazia l'UNIBAS, sede di Matera.

Coordinamento: Felice Lisanti.

www.energheia.org

Quest’opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/).





L'ARTE DI SCRIVERE

Le storie hanno soprattutto una cosa in comune tra loro: ci colpiscono e catturano la nostra attenzione quando raccontano qualcosa di imprevisto e ci spingono a raccontare ad altri una storia.

Scrivere è una collezione di prime volte quando si sente di aver creato qualcosa, con strumenti semplici, l'osservazione del mondo che ci circonda, la memoria e le parole, usando qualsiasi lessico.

In sintesi lo Scrivere è un dare forma al desiderio.

Queste pagine raccolgono alcuni testi, elaborati da alcuni discenti under 35 anni,che hanno partecipato a **Per***Corsi* di Energheia, l'arte dello scrivere, svoltosi dal 4 al 9 settembre 2023 nell'ambito del Premio letterario Energheia 2023.

ESERCIZI DI STILE

ARTICOLO DI GIORNALE TELEGRAFICO 28 marzo 2022, 09:19, Redazione ANSA

Oscar, Will Smith tira uno schiaffo a Chris Rock per una battuta sulla moglie.

Il comico ha scherzato sulla testa rasata dell'attrice Jada Pinkett Smith che soffre di alopecia.



Antonella De Biasi

HARD BOILED

Il Grauman Theatre puzzava di sudore e tartufo.

I migliori onanisti di professione riuniti in un unico, opulento buco, intenti a crogiolarsi nel loro autocompiacimento.

Presi posto accanto a mia moglie Jada, mentre sul palco salì quel coglione di Chris Rock.

In trent'anni di carriera non mi ha mai fatto ridere.

Il repertorio della serata consisteva in una serie di battute d'avanspettacolo copiate da qualche comico fallito che si esibiva il venerdì sera sulla Melrose Avenue.

Poi si rivolse a mia moglie: una battuta sulla sua alopecia.

Jada perdeva i capelli e quello pseudo-comico del cazzo osava prenderla in giro.

Decisi di fargli capire che quello fu il più grande sbaglio della sua vita. Salii sul palco e stampai una cinquina su quella faccia di bronzo.

Poi tornai al mio posto. Avevo i nervi a fior di pelle.

Lo feci capire a tutto il Grauman Theatre: «Non nominare mai più mia moglie, stronzo!»

Claudio Caldarola

MULTIVERSO

Chris Rock schiaffeggia Will Smith perché quest'ultimo ha offeso sua moglie, Jada Pinkett Rock.

Claudio Caldarola

RAZIONALE

Maschio, afroamericano, di anni 50, schiaffeggia un secondo maschio, afroamericano, di anni 50, in mondovisione, in seguito a un’offesa rivolta alla moglie dal primo.

Claudio Caldarola

IL BAGAGLINO

M. Chris Rock fa una battuta sull'alopecia di Jada Pinkett Smith.

Will Smith sale sul palco e schiaffeggia Chris Rock.

Pamela Prati compare dal backstage e fa vedere le tette in mondovisione.

Claudio Caldarola

MULTIVERSO WATTPAD

Chris Rock fa una battuta sull’alopecia di Jada Pinkett Smith.

Will Smith apprezza la battuta, sale sul palco e tradisce sua moglie in mondovisione, baciando Chris Rock.

Claudio Caldarola

SLAPSTICK

Chris Rock fa una battuta sull'alopecia di Jada Pinkett Smith.

Will Smith sale sul palco e tira una torta in faccia a Chris Rock, dopodiché, mentre sta per scendere dal palco, scivola su una buccia di banana e si rompe il femore.

Claudio Caldarola

MESSAGGIO

- No bro assurdo hai visto che ha fatto Will Smith alla premiazione degli Oscar?

- Che è successo?

- Chris Rock ha fatto una battuta sulla moglie di Smith, e lui gli ha dato un pugno!

- Noo, serio?

- Ti giuro, poi gli ha detto di non insultare più sua moglie, hahahha!

- No vabbè bro, incredibile.

Alice Dottorini

BIO DI INSTAGRAM

Will, 52 anni, attore: “L’ultimo che ha fatto una battuta su mia moglie si è beccato una cinquina in mondovisione”.

Marco Marchitelli

POST COMPLOTTISTA

Già che è successo agli Oscar è tutto dire. Sono attori, cavolo! Recitano per vivere!

È stata l'ennesima messa in scena per far notizia, vi dico, e ci sono pure riusciti!

Vi sembra normale che per una battuta così idiota sulla moglie, uno degli attori più famosi degli ultimi anni, che sa di essere visto da migliaia di persone, sale sul palco e molla un ceffone al conduttore?

Poi, per non farci mancare nulla, lo minaccia pure dal posto.

Infine, fateci caso, Chris Rock dopo lo schiaffo - che non doveva essere proprio leggero - non manifesta dolore, anzi, fa la sua solita faccia di babbeo e continua come se niente fosse!

Sentite a me, questa cosa è tutta una pagliacciata!

E voi pecoroni che ci credete pure… SVEGLIA!

Marco Marchitelli

ANALITICA

Incredibile come sui giornali non si parli d'altro. Per l'opinione pubblica, la sera del 28 marzo, Will Smith ha fatto il suo battesimo di fuoco nel patriarcato ed è diventato un vero uomo.

Ciò è avvenuto a seguito dello schiaffo, dato al conduttore degli Oscar Chris Rock, per difendere l'onore ferito della moglie Jada Pinkett, dopo una battuta di pessimo gusto sull'alopecia.

È assurdo come tutti stiano gridando al mito del superuomo, salvatore di fragili fanciulle.

Nella mia carriera di psicologa mi sono a lungo interrogata sui meccanismi alieni che interessano le menti delle celebrities.

Will Smith ha ancora una volta dimostrato ciò che avevo già dedotto: è il narcisismo patologico che guida il suo gesto, dalla camminata seriosa all'urlo tuonante, fino allo stesso schiaffo davanti, guardacaso, ad un pubblico di milioni di persone che nulla ha a che fare con l'amore per la donna.

Un semplice diversivo, un nuovo palcoscenico studiato ad arte per nutrire il nostro bisogno di drama.

Sofia Taccardi

INCAZZATI NERI

Kinshasa, 30 ottobre 1974.

La folla si è assiepata intorno al ring, l'atmosfera si riscalda, le luci si accendono.

Fisico imponente, picchiatore incallito, calzoncini attillati neri, con due fasce laterali bianche, Chris Foreman zompetta e si riscalda mentre si sistema il paradenti in bocca.

La folla urla, attende di conoscere il vincitore.

Il match sta per iniziare.

Zittito il pubblico, Chris Foreman dà un'occhiataccia a Will Muhammad Alì che siede nell'angolo del ring, furioso come un leone affamato in cerca di preda.

Inizia il conto alla rovescia. Zack Clayton, l'arbitro, fischia l'inizio.

Il leone Will Muhammad Alì sferra il primo colpo.

Chris Foreman si china appena e sussurra nell'orecchio dell'avversario una pessima battuta sulla moglie di lui che, da qualche tempo, soffre di alopecia.

A quel punto Will Muhammad Alì non ci vede più e, inferocito, sferra, in diretta mondiale, un gancio sinistro che l'avversario non riesce a schivare.

Annientato, va al tappeto.

È KO per Chris Foreman.

Zack Clayton fischia la fine.

Si spengono i riflettori su una sera in cui si è scritta la storia.

Grazia Ventrelli

RACCONTO FOTOGRAFICO

Docente: Antonella De Biasi

Una coppia abbracciata nella metro.



IL RACCONTO É UNO SCATTO FOTOGRAFICO

Rivoluzionario lo spazio e adottare un punto di vista sorprendente, osservare una fotografia, i lembi ingialliti dal tempo oppure lucente sul display di un telefono, attiva i meccanismi della narrazione che spesso si assomigliano a quelli delle arti figurative.

Nel laboratorio “Il racconto è uno scatto fotografico” siamo partiti da una selezione di fotografie, alcune molto famose, altre prese da fotografi sconosciuti e abbiamo fissato dei punti di osservazione, inquadrature: qualsiasi racconto è un’interpretazione fatta da un preciso punto di vista, che condiziona il modo in cui vediamo le cose e in cui le trasmettiamo agli altri.

Anche nei quadri (ancora prima esistenti rispetto alla fotografia) il meccanismo narrativo è quello: cosa voglio raccontare? Cosa c’è dietro questa scena? Questo paesaggio? Quel gesto? Quelle luci?

Le storie si fondano sullo sguardo e sullo sfruttamento dello spazio d’azione.

Con l’osservazione dell’Annunciazione di Lorenzo Lotto il centro della scena (una delle scene più rappresentate nella storia dell’arte) è spaccato: l’autore per raccontare quello che è un episodio sacro e famoso, inventa un suo modo. Al centro, un piccolo gatto nero fugge, di lato c’è la Vergine Maria, con un’espressione mista allo stupore e allo spavento, l’angelo è altero, con il dito alzato e da una nuvola sullo sfondo Dio piomba nella stanza dove tutta la scena si svolge. È interessante come l’aver proiettato uno dei dipinti più celebri attivi delle interpretazioni originali, spesso profonde: e questo perché Lotto è riuscito a riprodurre un evento straordinario e unico, come collettivo, evocatore di una esperienza personale, che poi, è quello che fa un buon racconto e la letteratura in generale.

La nostra personale capacità di intuire un fatto narrabile coincide con lo sguardo che porta il fotografo allo scatto e il pittore al taglio e all'autrice o all'autore con il punto di vista.

Il maestro Julio Cortazar nel suo saggio "Alcuni aspetti del racconto" spiega qualche trucco - che ho condiviso con il gruppo - e dice subito che un racconto che funziona trasmette "la fugacità nella permanenza" e se si ha una precisa visione delle cose, le cose che si osservano camminando si disporranno in scene dotate della propria visione, col proprio mistero dentro.

Buttare giù il lettore alle prime mosse è la difficoltà dello scrivere un racconto, mentre il romanzo può avere tempi diversi, diluiti. Il racconto deve colpire e coinvolgere. Ho suggerito al gruppo un semplice schema che potesse guidarli nel trovare la loro storia, scegliendo tra una selezione di fotografie, alcune in bianco e nero, altre a colori, da Tina Modotti a Henri Cartier Bresson, dagli street photographer a Cindy Sherman.

Il tema: non sarà quello a fare un racconto convincente, ma il modo in cui fa da attrattore di significato, quindi trasforma un fatto ovvio e quotidiano in un evento simbolico.

Il nucleo atomico: se il racconto avrà questo elemento sarà capace di aggregare intorno all'episodio eventi che rimandano il lettore a significati molteplici e ulteriori, facendogli avvertire lo spessore dell'esperienza finita la lettura.

Tensione e intensità raccontano, invece, dello stile che vogliamo dare al nostro testo. A come vogliamo costruirlo.

Negli scatti di cui ci siamo occupati tutto accade dentro, intorno, accanto, sotto. È nell'insondabile, nei dettagli, in ciò che emerge o resta nascosto, che vive la complessità del racconto, composto di trasparenze, di legami chimici, di memoria, di combinazioni segrete.

Ricordiamoci che il macromovimento della storia che stiamo guardando o che riguarda dei fatti, propri della grande Storia, corrisponde sempre a micromovimenti interni, i nostri.

Nel laboratorio, ognuno ha scelto uno scatto, a volte alcune scelte sono state condivise da più persone e poi, "in diretta" sono

state scritte le storie. Sono venuti fuori racconti bellissimi, originali e interessanti: quasi perfetti sin dalla prima stesura.

Letti a voce alta e condivisi: perché la partecipazione delle storie e alle storie è una delle capacità più belle dell'essere umano.

Antonella De Biasi

IL SORRISO NELLA PENOMBRA

Francesco profuma di bosco, di faggi dorati nel sole di novembre.

Lo respiro come se fossi alla finestra di questa baita, lo respiro come se fosse l'alba su questa montagna. Il suo odore mi trascina indietro, mi spinge forte nel vento di questo autunno e mi fa rabbrividire, come se non ci fossimo mai allontanati dal vialetto che saliva al liceo.

Una rimpatriata a dir poco rocambolesca ed eccoci qui, vent'anni dopo, senza corrente in mezzo al nulla dell'Appennino lucano. Due ingegneri in classe e nessuno che sa far ripartire il generatore!

L'urlo di Alessandra, con quella voce acuta da bambina, è stato lo stesso di quando prese una pallonata in faccia durante l'ora di Educazione Fisica in palestra: "Non ci vedo più, non ci vedo più!", continuava a gridare mentre, accasciata a terra, eravamo tutti intorno a lei per soccorrerla.

Stasera a non vederci più, all'improvviso, siamo stati tutti e nove, in mezzo al bosco, durante il fine settimana tanto voluto da Tatiana per incontrarci.

Le candele decorative, poggiate sul camino della stanza centrale, ci hanno salvato dall'usare le torce dei cellulari che, poi, si sarebbero scaricati. Due divani in pelle bordeaux messi ad angolo retto, un tavolo da pranzo in legno scuro con sei posti a sedere, e tre sgabelli tolti al piano snack per starci tutti.

Sembra di preparare una seduta spiritica: evocare i fantasmi della nostra adolescenza o l'anima del prof. di greco che ci parlerebbe per l'ennesima volta della sua comparsata nel film di Pasolini, girato a Matera negli anni '60.

Seduta al tavolo, con una camicia a righe bianche e blu, i capelli castani con la mia storica frangetta tagliata davanti allo specchio e le

lentiggini sparse per tutte le guance, respiro Francesco.

Nella luce della candela, mentre si sporge per accendere una sigaretta, gli sorrido... gli sorrido nella penombra, come in quella mattina di fine novembre, nel cinema comunale, seduti sulle scale di moquette, nel buio del film proiettato per l'assemblea d'Istituto. Quello stesso sorriso che mi costò un bacio, un bacio che avrebbe segnato la fine della nostra adolescenza e della nostra amicizia.

I capelli neri, ricci, hanno solo qualche filo di bianco; le rughe d'espressione intorno agli occhi, le ciglia nere, le palpebre semichiuse, la bocca che stringe la cartina bianca della sigaretta e la inumidisce; il colletto bianco della polo che contrasta con la sua pelle scura. Appoggio il gomito sul tavolo, inclino la testa e la lascio cadere nel palmo della mano, alzo gli occhi e gli sorrido, gli sorrido nella penombra, come in quella mattina di fine novembre.

Quello stesso sorriso che mi costò un bacio, quanto mi costerà questa volta?

Vittoria Natalia Abate

COMETE

Mi capita spesso di osservare le persone.

È così bello vedere gli umani essere umani.

Osservo la signora al telefono con il vestito a pois e mi chiedo come sia andata la sua giornata. Vedo il bambino calciare la palla e mi chiedo se da grande sarà davvero un calciatore, oppure un medico, un architetto, o forse un gelataio.

Riguardo all'anziano signore, seduto da solo sulla panchina all'ombra di un faggio, mi domando quali fossero i suoi sogni, le sue ambizioni, e se sia riuscito a realizzarli tutti. Almeno qualcuno!

Mi chiedo quale sia il volto del suo primo amore, se lo veda ancora tutti i giorni la mattina oppure se non sia altro che un ricordo lontano, un'immagine sbiadita dal tempo.

Credo che esistano infinite versioni di noi, una diversa per ogni anima che incrocia il nostro sguardo, anche solo di sfuggita, per strada, dal dentista, oppure nel vagone della metro.

Proprio in metro, ieri sera, si affacciarono nella mia mente questi pensieri.

Davide mi stava riaccompagnando a casa, dopo una piacevole serata passata fuori. Abbiamo bevuto del vino, abbiamo parlato. È stato bello. Un inno alle cose semplici. Probabilmente più tardi lo avrei fatto salire da me.

Non ero proprio ubriaca, però mi sentivo leggera. Quella leggerezza che parte dal cuore e ti fa venir voglia di metterti a ballare in mezzo alla metro, ignorando completamente che è quasi l'una e mezza di notte e che tra sei ore sarai nuovamente su quel vagone della metro per andare a lavoro.

Davide mi baciava dolcemente la fronte. Io ero appoggiata sul suo petto. Sembravamo tanto innamorati.

Chi è Davide? Abbiamo fatto match su Tinder stamattina.

Io stavo scartando con la forchetta i piselli dalla mia insalata di riso, scorrendo distrattamente sullo schermo del telefono, quando un architetto di 29 anni aveva catturato la mia attenzione.

Ci siamo scambiati qualche messaggio e ci siamo accordati per vederci la sera stessa.

Nessuna storia da romanzo d'amore, semplicemente due ragazzi giovani in una grande città, spinti dalla loro libidine a incrociare le proprie strade.

Quella sera Davide salì da me.

La mia coinquilina, Sara, era fuori città per il weekend a trovare i genitori, per cui in casa non c'era nessuno.

Facemmo l'amore.

La mattina dopo mi salutò con un bacio sulla fronte, prese il cappotto, uscì dalla porta e non lo rividi mai più.

Come due rette incidenti, destinate a incontrarsi prima o poi in un determinato punto nello spazio per poi non ricongiungersi mai più.

Ho amato un uomo per anni, altri per una sola sera, per un battito di ciglia.

Ma, in fondo, non c'è alcuna differenza nel battito.

'Rimarrai per sempre un bel ricordo' mi disse Davide, col volto riflesso dai primi colori dell'alba. Era lo stesso anche per me.

Certe persone sono destinate a entrare nella nostra vita, e a passare con noi Natali, compleanni, prima di trasformarsi in un ricordo.

Altre invece passano per la nostra vita, come una cometa in un cielo estivo.

Una luce, un bagliore, che illumina la nostra vita per una notte sola e poi mai più.

E va bene così!

Rachele Bongiolatti

AVVISO DI SFRATTO

“Chi è lo stronzo che ha lasciato il seitan fuori dal frigo?”

Qualcuno tra i coinquilini di Emma aveva fatto la spesa senza svuotare le buste. Fu una traumatica epifania per lei: il suo cibo preferito non aveva avuto un’opportuna refrigerazione e stava andando a male.

Tra le altre cose, si erano dimenticati di comprare i filtri in granuli di carbone per la Brita. Non si sarebbe mai sognata di bere l’acqua del rubinetto di casa sua senza averla prima filtrata: meglio morta che con il sapore di calcare in bocca.

L’ultima volta che il proprietario si era prodigato per rimettere a nuovo quell’appartamento, Giovanni Lindo Ferretti era ancora di sinistra. Gli infissi erano logori, e le crepe sul muro dell’ingresso formavano una piccola depressione caspica, coperta alla men peggio da padelle appese il cui teflon era un lontano ricordo.

Il bagno ospitava centinaia di migliaia di colonie di microorganismi: roba da far impallidire Cecil Rhodes e il governatore dell’Africa Orientale messi assieme.

Emma aprì il frigorifero per metterci dentro il seitan. Sul ripiano che le era stato assegnato c’erano le sue Birkenstock. “Ecco perché non riuscivo a trovarle in camera”, pensò.

Tirò fuori l’hummus dalla dispensa e lo spalmò con una forchetta su una fetta di pane di cinque giorni prima. Era diventata marmo puro.

Non sapeva ancora che ora fosse, visto che l’idea di appendere un orologio alla parete non era mai stata contemplata.

Aveva dormito undici ore di seguito, poi si era resa conto che avrebbe dovuto alzarsi. Mica era un gatto, lei. I suoi bioritmi erano

sbiaditi, quasi dei vagheggiamenti di epoche ormai andate, con i pasti di difficile collocazione spazio-temporale.

Tornò in camera sua per prendere il cellulare. C'erano vestiti accatastati alle due estremità del letto che facevano da baldacchino al materasso. Vide che erano le 7:00 di sera.

Aveva da fare: Alex G suonava in città e doveva trovare il modo di imbucarsi.

Uscì di casa e scese le scale. Aprì il portone e trovò, sull'uscio, un tizio con indosso un completo osceno color cachi. Avrebbe giustificato la scelta dicendo che gliel'aveva comprato sua madre.

Fece per porgere una lettera alla donna: "È lei Emma Loiudice?"

Lei abbozzò uno sguardo omicida sul suo volto: "Dovrai passare sul mio cadavere".

Claudio Caldarola

SORELLANZA

Io e la mia famiglia viviamo in un paesino sperduto in montagna. Siamo in quattro, i miei genitori, mia sorella Sonia e io.

Mia sorella è la mia migliore amica, è l'unica persona che riesce a capirmi e di cui riesco a fidarmi. Non ho mai avuto tanti amici su cui contare, sono sempre stata vista da tutti come una ragazza un po' strana, timida. Però Sonia c'è sempre per me. Il nostro legame si è rafforzato soprattutto dopo la morte inspiegabile della nostra sorella maggiore, Sara.

Il dolore che sta attraversando la nostra famiglia non si può spiegare a parole. Sara era una ragazza bellissima, con tanti sogni e obbiettivi che avrebbe voluto raggiungere. La sua mancanza si sente molto in casa, ora sembra più spenta, lei portava tanta allegria e migliorava le nostre giornate. Il suo più grande pregio era, infatti, di riuscire a trovare il lato positivo nelle situazioni peggiori, diceva sempre le cose giuste per far tornare il sorriso, anche nei momenti più tristi.

Io e mia sorella Sonia ci stiamo aiutando a vicenda in questa situazione, affrontare la sofferenza insieme è meno doloroso.

Una domenica pomeriggio per distrarci un po' abbiamo deciso di rilassarci su un prato qui vicino, circondate dalla tranquillità della montagna.

Ho iniziato a farle una treccia. Amo farle delle acconciature, mi riescono bene.

Mentre intrecciavo le sue ciocche castane ho sentito qualcosa che mi toccava le spalle e ho visto i miei capelli legati in una lunga traccia. Mi sono voltata spaventata e incuriosita da quella situazione.

Con mia grande sorpresa ho visto una figura dallo sguardo spento che mi sorrideva. L'ho riconosciuta subito, era mia sorella

Sara. Era inquietante, non era umana: aveva i capelli neri, che facevano risaltare la sua pelle così pallida da essere bianca, come la neve. I suoi occhi erano terrificanti, scuri come la pece, mi guardavano in modo inespressivo e penetrante.

Per la paura ho fatto un passo indietro ed ho iniziato ad urlare. Ho guardato subito Sonia, non riuscendo a capire se quello che stava accadendo fosse reale oppure, solo, un brutto sogno.

Lei, invece, sembrava tranquillissima,dicendomi di stare calma.

Guardava il fantasma salutandolo, come se fosse una circostanza normale.

Non capisco cosa sia accaduto, tutto troppo veloce.

“Il tuo sacrificio è stato di aiuto, Sara” disse mia sorella alla morta.

Era surreale, di che sacrificio stava parlando? La osservai negli occhi verdi, adesso non erano più dolci e gentili, sembravano minacciosi.

Sara non mi ha risposto, mi ha guardato dicendomi di scappare.

Sonia, all'improvviso ha tirato fuori un coltello! A quella vista ho cominciato a correre il più veloce possibile.

Continuavo a non capire la situazione, sapevo solo che la persona di cui mi fidavo di più mi stava inseguendo con un coltello.

Avevo paura, mi sentivo tradita. Non riuscivo a credere che qualcuno stesse cercando di uccidermi, e che quella persona potesse essere proprio Sonia.

Alice Dottorini

MA LASCIARSI NON È POSSIBILE

Quando suona la sveglia, i miei occhi si aprono e sono già lucidi.

Non avrei mai voluto che arrivasse questo giorno, ma ora è il momento di affrontarlo.

L'ultima valigia è pronta, sono solo io a non esserlo per questo nuovo inizio, perché implica la fine di qualcos'altro.

Lui arriva sotto casa mia e la prima cosa che mi dice appena mi vede è "sei bellissima", me lo dice ogni giorno, da un anno. Mi aiuta con la valigia e mi apre la portiera della macchina. Ho sempre amato i suoi piccoli gesti.

Arrivati a Bari mi chiede di fare un'ultima passeggiata, prima di salire su quel treno e il suono di quell'ultima parola mi fa più male di una coltellata.

Mentre camminiamo la sua mano è sul mio fianco e non guarda la strada che ha davanti, ma il suo sguardo è rivolto verso di me. Ogni volta che mi guarda si crea una scintilla nei suoi occhi, forse perché quetsa è nei miei e si vede riflessa nei suoi.

Mi dice che continuerà ad amarmi e che sarò sempre la sua piccola. Poi mi bacia avvolgendomi tra le sue braccia. In quel momento noi siamo fermi mentre il mondo scorre; ma per me ci siamo solo noi due, non conta nient'altro.

Questo bacio è pieno d'amore ma anche di tristezza.

In quell'istante capisco che il nostro amore è più forte di qualsiasi distanza e gli dico che non voglio che questo sia un addio, ma un arrivederci. Lui promette di aspettarmi per ogni festività e io di correre da lui dopo ogni esame.

Come avrei potuto lasciare il ragazzo che mi ha detto che il mio viso l'ha già visto in un dipinto? Il ragazzo che mi ha insegnato ad

amare?

Ci dirigiamo verso la stazione con il sorriso stampato sul volto, promettendo di far vincere l’amore e non la lontananza.

Manuela Frangione

RIALLACCIARSI

Sono le 9 del mattino del 15 agosto, di un'estate calda e profumata, dalle distese di fiori di glicine al di sotto di questa finestra.

È una meraviglia poter osservare e, direi, quasi contemplare la natura da questa altezza.

Sono due mesi che sono qui, fra le stanze di villa Bardini svolgendo il mio ruolo di guida turistica. Alletto i visitatori con la storia di questo edificio e dell'impatto che ha avuto su Firenze.

È molto frustrante svolgere quest'impiego solo per potermi accaparrare una misera stanza nella periferia della città.

A rincuorarmi è la presenza di questi fiori infiniti che rappresentano, da sempre, il mio sogno più grande: diventare una botanica.

Mentre cerco di trovare il lato positivo del trascorrere il mio giorno di Ferragosto qui, dimentico di dover accogliere un nuovo gruppo di visitatori e soprattutto di dovermi cimentare nell'uso della lingua spagnola che non parlo ormai dai tempi del Liceo.

"Te la caverai anche questa volta", mi ripeto mentre scendo a capofitto queste scale che sembrano quasi triplicarsi, in queste situazioni.

Una volta giunta all'ingresso, ad aspettarmi ci sono, all'incirca, una ventina di visitatori che indossano una maglia beige con sù una scritta con quelli che, deduco, siano i loro nomi.

Il mio sguardo ricade su uno dei componenti del gruppo: un ragazzo dai lunghi capelli biondi e un sorriso penetrante. Il suo nome è Josè.

Sento immediatamente le mie gote infuocarsi, così come il resto del mio corpo.

Buenos dias è l'unica cosa che riesco a dire, a testa bassa per l'imbarazzo. Li invito a seguirmi per le stanze della villa, stupendomi di quanto ricordi, quasi alla perfezione, lo spagnolo.

La visita procede nel migliore dei modi fino a quando Josè, prima di lasciare l'edificio, decide di rivolgermi la parola, stravolgendola.

Dopo una lunga chiacchierata mi ritrovo davanti al mio armadio, a prepararmi per l'invito a pranzo da parte sua.

Decido di indossare un lungo vestito bianco, dalla schiena scoperta che risalta la mia folta chioma bionda; dei sandali aperti con un tacco basso e un cappello di paglia beige.

Non appena sistemo gli ultimi dettagli sento un clacson, sotto il mio balcone, che cattura la mia attenzione. Mi affaccio e trovo Josè su una vespa blu.

Alza il suo sguardo verso di me e vedo i suoi capelli tirati indietro con il gel. È vestito di nero e indossa il suo sorriso più smagliante.

Salgo sulla vespa aiutata da lui e nel farlo gli cingo le spalle. La sua pelle è sfuggente. Proseguiamo fino alle strade del centro storico, sono felice.

Raggiungiamo il posto scelto dallo spagnolo, un ristorante costosissimo che non mi sarei mai potuta permettere.

Mentre sistemo i capelli scompigliati dal vento, la sveglia suona interrompendo il sogno del mio amore perduto.

Martina Mancusi

L’ACCETTAZIONE

Era l’ultimo giorno d’estate, ero al mare ed erano passate le 17:00.

Quel 31 agosto l’acqua era agitata e stava per piovere. Stavo nuotando e la vidi lì, dopo esattamente dieci anni che ci eravamo lasciati. Il suo sorriso è stampato nella mia testa come una fotografia, nonostante non la vedessi da anni, mi faceva sempre lo stesso effetto.

Stavo per andarle a parlare e forse, come sempre, le avrei ricordato di mettere la crema solare, visto che lo dimenticava sempre. Quando, ad un certo momento, un altro ragazzo la prese in braccio.

Anche lei mi notò e cambiò subito espressione.

Così sono passata dalla felicità immensa ad una tristezza che ricordo bene, pensando a tutte le volte che le sono stato vicino nei momenti duri. Chissà se anche lui sapeva fare lo stesso.

Un colpo di rabbia mi trafisse il petto, perché la teneva troppo forte, e forse le stava facendo male. Io non l’avrei mai tenuta così, l’avrei presa sulle spalle e avremmo fatto l’amore.

Nonostante la tristezza che provavo vidi come lo guardava.

Ho sperato che calmasse i suoi attacchi di panico e che le desse i baci sulla fronte, che tanto amava ricevere.

Uscirono dall’acqua, e non la rividi mai più.

Nonostante il male che mi aveva fatto, senza rendermene conto la perdonai e con il passare degli anni, quello che all’inizio era delusione si trasformò in accettazione.

Amavo Emily, ma amavo anche il suo sorriso, puro e sincero quando la rividi con il suo nuovo ragazzo, anche se non era più per

me.

Quella fu l'ultima volta che la incontrai e imparai la lezione più importante della mia vita. Si può amare una persona anche se non la si vede più. La si può pensare anche se non ci scrive e la si può ammirare anche attraverso una fotografia.

Emily è stata l'unica donna che ho amato, e dopo di lei, nessun'altra.

Un amore così forte non può scemare in un'altra cotta banale.

Mentre ero intento a scrivere di lei, alla radio partiva "Cratere" di Frah Quintale e nella mia mente si fissarono queste parole: "Goditi l'estate anche per me, brinderai con delle altre persone. Non ti preoccupare mai per me, io sarò altrove".

Silvia Mazzarella

24 SETTEMBRE 1890

Si sedette in veranda quella domenica d'autunno, quando la sua mente iniziò a viaggiare tra i monumenti creati nel tempo, accompagnata dallo stormire del vento che le accarezzava il viso. Una tinta raffinata di un blu notte rendeva quella sera ancora più intensa, insieme allo splendore e alla luminosità della luna, che la conducevano ad una reminiscenza.

Il suo sguardo inizialmente era rivolto sulla strada, catturato dallo schiamazzo della gente passante, dalle donne che indossavano abiti lunghi con maniche ampie e luminose, dai colori semplici e pallidi, lusingate dalla presenza dei propri amori.

Rapita da questo scenario guardato con gli occhi colmi di rammarico, Sue non poté evitare che un rumoroso sospiro malinconico le fuoriuscisse dal suo intimo più profondo, conducendola a smarrissi nel ricordo. Le pagine di giornale sfogliate dal vento segnavano una data ben precisa "24 settembre 1890". Erano passati esattamente due anni dall'ultima volta che si erano dette addio per sempre.

La vita di Cloudette era semplice, svolgeva mansioni quotidiane: aiutare la madre nelle faccende domestiche, accudire i propri fratelli e di tanto in tanto aiutare il padre nei lavori agrari. Nonostante lei appartenesse ad un rango medio-basso, nutriva fin da piccola una smaniata passione per la lettura, benché non avesse ricevuto una grande istruzione. Grazie a questo suo amore spesso sgattaiolava in città per andare ad acquistare dei libri.

Era una mattinata tiepida e tranquilla quando Sue si stava incamminando con la sua veste borghese per le vie della città, dopo aver terminato le sue compere abitudinali. Controllò quanti denari le fossero rimasti e notò che erano abbastanza per soddisfare il suo vizio più grande: comprare nuovi libri.

Nella libreria di quella stessa mattinata, ad un tratto, ci fu un lampo fulmineo; i pianeti si allinearono e una scossa elettrica pervase due avambracci, proprio nel momento in cui essi erano protesi nel prendere lo stesso libro, in un gesto simmetricamente simultaneo.

Nel rivivere quel ricordo, Sue ebbe un brivido istantaneo: il loro primo incontro era una ferita che ancora, ardentemente, bruciava.

Improvvisamente il vento autunnale parve farsi gelido; non faceva ancora tanto freddo, eppure Sue in quel momento aveva i brividi che le percorrevano tutto il corpo.

Da quel primo incontro nacque un amore incondizionato, ma al tempo stesso sbagliato per la concezione sociale dell'epoca.

Cloudette amava Sue, la considerava come la luce all'interno del suo buio, la via che l'avrebbe portata alla salvezza da sé stessa. Questo sentimento era tanto forte che le permise di capire cosa fosse l'amore: l'essere disposti a tutto per la persona amata, tanto da rischiare qualsiasi cosa.

Sue ancora stravolta da quell'attimo rivissuto, strappato dal tempo, si mise disperata le mani fra i capelli e con le lacrime che le scivolavano sul viso pensò: "Che cosa ho fatto!"

Era il "23 settembre del 1888" di una serata cupa. La pioggia batteva fortemente sui tetti, scivolando, poi, placidamente sulle strade.

Sotto un parapetto le due giovani fanciulle discutevano.

Sue ricordava perfettamente cosa avesse detto in quell'istante, che, a distanza di tempo, le è rimasto impresso nell'animo.

Le aveva detto che era rischioso esporsi così tanto e che, malgrado tutto, il loro amore non poteva sopportare l'onta che ne sarebbe derivata, una volta venute allo scoperto.

No, Sue non poteva sopportarlo.

Ciò che straziò completamente la giovane borghese fu il sorriso amorevole della ragazza che aveva di fronte.

Sue si rese conto, solo rimuginando, accasciata per terra in veranda, di quanto, in quel momento, il sorriso mostratole anni

addietro nascondesse una profonda sofferenza.

Quella notte, il giorno prima della disgrazia, Cloudette con le lacrime agli occhi e il cuore lacerato prese dolcemente le mani della sua amata e guardandola colma d'amore le diede un bacio andando via.

Il loro saluto d'addio non passò inosservato e l'indomani, all'ora di pranzo, la notizia era su tutti i giornali.

Era impensabile nel 1888 avere relazioni tra due classi sociali così differenti e soprattutto era inconcepibile che l'amore fosse diverso dai canoni tradizionali.

Ormai Sue con le lacrime che le inondavano il viso e i singhiozzi che le smorzavano il fiato, rivisse tutto. Rivisse di come apparentemente fredda e senza emozioni rinnegò il suo amore per Cloudette, ma non si limito solo a quello. Quel giorno rinnegò di conoscerla, affermando invece di non averla mai incontrata. Seppur con riluttanza la gente le credette, anche grazie alla sua appartenenza sociale.

Cloudette invece, una povera e insignificante contadina, venne ritenuta "isterica", pazza e la rinchiusero in un posto distante dalla città.

Erano esattamente passati due anni e dal quel momento Sue non ebbe modo di vederla, nè seppe più notizie di lei. E con voce tremante urlò nel vento della notte: "Eppure ti amavo!".

Demy Panico

I CONTI DEL SANGUE

Trecento giorni, li avevo contati tutti
Trecento giorni di prigionia,
prigioniera di mio padre,
prigioniera del mio cognome,
prigioniera in camera,
prigioniera di un amore irrealizzabile
prigioniera di una Napoli mafiosa, che opprime l'amore,
prigioniera da trecento giorni, ma con l'animo libero,
mi hanno legato le ali,nonostante io voglia volare nel buio dei suoi occhi.
Prigioniera ma, presto, libera.

Tutto ebbe inizio una domenica mattina di febbraio.

Stavo uscendo dal portone principale della chiesa di Santa Maria del Parto, con accanto mia madre, quando lo vidi per la prima volta: era poggiato alla sua Lamborghini Diablo rossa, con il capo rivolto verso il mare mentre sorrideva ad un suo amico.

Mi fermai ad ammirarlo, come se fossi davanti ad un quadro del Caravaggio, finché lui non voltò il capo nella mia direzione e i miei carboni incontrarono il suo cielo tormentato, creando un contrasto che ci avrebbe portato alla distruzione.

Mi sorrise e il mio cuore iniziò a battere, sempre più velocemente. Il suo sorriso sapeva di libertà, quella che per diciotto anni mi era stata negata dal mio cognome.

“Non guardarlo e non parlarci” mi disse mia madre, “lui è un Romano, è un traditore per noi De Luca” aggiunse, trascinandomi via. Mi voltai per guardarlo un'altra volta e lo vidi osservarmi, così alzai una mano in segno di saluto, ma lui aveva già abbassato lo sguardo.

Le domeniche passavano e all'uscita dalla chiesa lui era sempre lì, appoggiato alla sua auto, finché una domenica non mi si avvicinò: “Scusami per la maleducazione, ma un paio di domeniche fa mi hai fatto un cenno con la mano, ma non ho ricambiato”, mi disse.

“In realtà nemmeno lo ricordavo”, aggiunsi.

“Beh, allora possiamo sempre rimediare: Buongiorno signorina, Io sono Emanuele Romano lei è?”

“Mena De Luca!”

“Allora dovrei dire buongiorno nemica”, mi disse sorridendo.

“Posso offrirle un passaggio, nemica, vista l'ora tarda?”

Osservai l'orologio; era quasi l'una ed ero in ritardo per il pranzo domenicale, un momento caro a mio padre.

“Accetto volentieri, nemico, sono in ritardissimo!”

“Si accomodi, allora” mi disse, aprendomi lo sportello della sua auto.

Il tragitto verso casa mia lo passai ridendo, scherzammo tanto, ma arrivati sotto casa mi disse che avevo qualcosa sulla guancia, afferrò la mia guancia e sentii le sue labbra posarsi a pochi centimetri dalla mia bocca.

“Ora, con questo bacio, anche tu sei una traditrice” mi disse, sorridendo.

“Ciao Emanuele” gli dissi, scendendo dalla macchina ed entrai in casa sorridendo, con il cuore che batteva forte in petto.

Posai le mie cose in salotto ed entrai in cucina. Appena mio padre mi vide mi chiese con chi fossi tornata a casa, ed in preda al panico dissi che Ciro, un amico di mio fratello, mi aveva accompagnato a casa. Durante tutto il pranzo sentii lo sguardo di mio padre puntato sulla mia figura, ma feci finta di nulla. Quell'incontro, quel bacio doveva rimanere un segreto.

Quella stessa sera lo rividi: ero affacciata al balcone di camera mia, quando vidi una figura sotto il salice e pensando fosse mio fratello Gennaro gli chiesi cosa stesse facendo lì sotto, ma la voce che mi rispose non era quella di mio fratello, bensì quella di Emanuele che mi disse di scendere giù perché saremmo andati in un posto.

Entrai in camera, indossai il cappotto e scesi le scale correndo.

Stavo rischiando tanto, ma non avevo paura, volevo solo iniziare a vivere e lui mi stava dando la possibilità di farlo.

Ma la mia corsa venne interrotta dalla voce di mio padre che mi chiese dove stessi andando. Inventai la scusa che la mia migliore amica, Agata, aveva bisogno di me. Uscii di casa e mi diressi verso l'auto di Emanuele.

"Pensavo non arrivassi più, nemica!", le sue prime parole.

"Ho incontrato mio padre mentre scendevo, non posso fare tardi, Emanuele!"

"Altrimenti principessa? Papà ti picchia?", rispose con un tono derisorio.

"Sì!" gli risposi. "Lo fa sempre quando disubbidisco".

"A mezzanotte ti riporto a casa, come Cenerentola, così tuo padre non potrà lamentarsi, però ora andiamo al golfo, ti porto a vedere le stelle", aprendo lo sportello.

"Non ci sono mai andata, sai? Oggi è la prima volta!"

E di prime volte con lui ce ne sono state tante: è stato il mio primo bacio, il mio primo giro in moto, il mio primo giro sulla ruota panoramica, la mia prima volta e il mio primo e ultimo Ferragosto.

***

"Papà vado da Agata e poi andiamo al mare con suo fratello" urlai, uscendo di casa e dirigendomi verso la chiesa dove lo trovai appoggiato alla sua auto, con lo sguardo rivolto verso il portone della chiesa.

"Perché guardi il portone?", gli chiesi.

"Stavo immaginando te uscire da questa chiesa con l'abito da sposa", mi rispose. aggiungendo "Mena ti amo, voglio sposarti, non ora, siamo troppo piccoli per sposarci, ma fra cinque anni sì. Voglio sposarti, voglio unire le due famiglie".

"Emanuele vivi il presente, vivi l'attimo, non pensare al futuro, non pensare all'incognita più grande delle nostre vite. Ora andiamo al mare, dai!"

Passammo una giornata bellissima tra bagni, scherzi e bac,i ma fu proprio in quel momento che lo persi.

Le sue labbra sfioravano le mie quando sentii un forte rumore e la presa delle sue mani sui miei fianchi cedere. Mi voltai verso la fonte del rumore e trovai mio padre come una pistola in mano, puntata verso Emanuele. Un altro sparo dritto al cuore e un'altro alla testa, poi due mani mi afferrarono e mi portarono via da lì. Venni scaraventata in auto e portata verso l'ignoto, mentre lacrime bagnavano il mio viso e nella mia mente avevo solo l'immagine di Emanuele, immobile, per terra. Quando la macchina si fermò venni trascinata dentro casa e scaraventata in camera mia, dove rimasi chiusa, in totale solitudine, per trecento giorni.

Ogni notte, però, mi affacciavo di nascosto al balcone e osservavo il salice, sperando di vederlo lì, sorridermi. Ma per trecento notti non si fece vedere, finché una sera, mentre ero affacciata al balcone, la porta di camera si aprì e fece ingresso mio padre che con una voce roca mi indicò di scendere giù, la mia punizione era ormai finita ed ora dovevo solo chiedere scusa al Signore per essere stata una traditrice.

Arrivò domenica, andammo insieme a messa, tutti, perfino mio padre.

All'uscita vidi l'amico di Emanuele, poggiato al muretto e mi diressi da lui: "Scusami, sono Mena!"

"Lo so, sono Salvatore!" mi disse, interrompendo le mie parole.

"Dov'è Emanuele?" gli chiesi, in modo diretto.

"È morto il giorno di Ferragosto", mi rispose.

Mi crollò il mondo addosso.

Mio padre aveva ucciso la mia libertà,il mio primo e ultimo amore.

“Puoi portarmi a casa sua?”, gli chiesi.

“Suo padre ti ucciderà appena ti vedrà, lo sai?”

“Sì, lo so, ma tu portamici lo stesso!”

Salvatore mi guidò verso la sua auto e mi portò a casa Romano, dove venni accolta dal capo di una delle famiglie mafiose più potenti di Napoli: Raffaele Romano.

“Mena De Luca, dovrei ucciderti lo sai?”, le sue prime parole.

“Sono qui apposta, signor Romano, mi uccida. Regoli i conti con mio padre, pulisca il sangue di suo figlio con il mio! Mi uccida. Le chiedo solo di seppellirmi accanto a suo figlio”, dissi tutto d'un fiato.

“Non ho il corpo di mio figlio Mena, tuo padre lo ha gettato in mare!”

“Lo faccia anche lei, mi uccida e mi getti in mare, non riesco a vivere senza suo figlio!”

“Lo amavi Mena?”

“Tantissimo, signor Romano!”

“E allora esaudirò il tuo desiderio!”

Michela Salerno

LA DONNA AIRONE

Era ancora notte quando, per la prima volta, incontrai la mia donna airone. Tutto cominciò in quello squarcio d'estate dove il canto delle cicale si spegne per far spazio ad una nuova musica: più acuta, più sottile, più concitata, tanto da sembrare un chiacchiericcio, piuttosto che una melodia.

Durante le ultime ore di silenzio decisi di appollaiarmi tra i rami più alti di un arancio, abbarbicato sulla facciata cadente di un casale sperduto. Osservavo incantato il paesaggio bucolico, intriso di mistero e brutalità quando, d'improvviso, le imposte della balconata, su cui si riversavano le fronde del mio albero, si spalancarono.

Ne uscì una donna: stanca, persa, quasi rotta. Ricordo che si trascinò sul pavimento a gattoni, come avevo visto fare solo a pochi bambini, scorgendoli dai forellini nelle persiane.

Le piaceva starsene affacciata dal parapetto e ricalcare con l'indice il motivo concentrico che curvava l'inferriata.

E così abbandonata, si faceva trascinare dal suono di una melodia silenziosa che appariva così intima e sentita ch'io stesso mi chiedevo dove fosse la mia silente armonia.

Con lo scorrere delle ore iniziai a percepire i toni più gravi di quella segreta canzone: le sopracciglia aggrottate, le labbra esangui e il volto asettico, statuario.

Indossava un abito luttuoso, appuntato sulle spalle e in vita che sembrava divorarle la pelle ad ogni fruscio di stoffa.

L'interno della casa era spoglio, nudo e portava ancora i segni di oggetti che erano sempre stati lì, tra uno strato di polvere e l'altro, e poi di colpo non c'erano stati più.

La donna airone quella notte non pianse mai, sussurrò, urlò, a volte scrisse e mi parlò.

Mi raccontò di una vita povera e felice, di un amore che era arrivato alla morte.

La donna airone era persa, non riconosceva più l'odore dell'arancio, né la consistenza della terra; non riconosceva più sé stessa e la vita le sembrava solo un grande palcoscenico vuoto, senza più attori pronti, dietro il sipario.

Vieni con me le dissi, impara a volare.

E la donna airone mi seguì, salì coi piedi nudi sul bordo del parapetto, non guardò mai indietro, solo giù.

Dispiegammo insieme le ali e poi non la vidi più.

Quando il sole sorse intonai alcune strofe della sua canzone, tutta la città si destò, si vestì, si incamminò verso un nuovo domani.

Un uomo diretto alla campagna raccolse la donna airone, la estirpò dal terreno e le posò sopra un fiore.

Era Mezzogiorno e per la prima volta qualcuno lesse le sue ultime parole: "Non c'è vita senza amore, ricordatemi come un libero airone".

Sofia Taccardi

PANTA REI

Quella sera salii su quel vagone della metro C per tornare a casa, cercando di trattenere i singhiozzi e il pianto, nascondendoli abilmente sotto un cappuccio e un sorriso forzato.

Seduto, c'era un ragazzo, testa bassa e cuffioni neri bluetooh. Forse aveva il mio stesso identico umore. I lunghi capelli marroni ne coprivano gli occhi, ma dalla sua bocca si intuiva tutto il suo dolore. E mentre mi concentravo a fissare quel ragazzo, mi accorsi di loro.

Erano lì! Un uomo sulla trentina, con una barba ben curata, capelli disordinati, un capotto marrone e la sciarpa blu, che la ragazza col cappotto rosso e lo sguardo nero, come i suoi capelli, al suo fianco, strattonava con forza, mentre gli urlava contro di tutto.

Lui, dal canto suo, non moderava di certo i termini. Avrei voluto interromperli e dirgli di smettere di litigare perché i legami a volte finiscono per stupidaggini, ma non riuscì a parlare perché guardandoli non potevo fare altro che pensare alla discussione che avevo avuto qualche minuto prima…

- Sì Luì, tu devi capire che non può essere sempre così tra noi, ogni volta ci proviamo e poi dopo qualche giorno mi rendo conto che non mi piaci, poi si litiga per mesi e alla fine smettiamo di parlare. Poi uno di noi due cede e si ricomincia.

Mentre diceva queste parole il lampione che ci illuminava di arancione, si spegneva lentamente.

- Ma che ci vuoi fare Eli, vuoi dire che è colpa mia? La scorsa volta sei stata tu a tornare. Io ci avevo messo una pietra sopra! Ero andato avanti! Ma ora che siamo di nuovo insieme non voglio rovinare tutto… -, le dissi con la speranza di chi continua a cercare, con tutte le sue forze, di alimentare una fiamma già spenta.

- E io sì, non mi sta bene andare avanti così! Adesso basta! Tu ti fai la tua vita ed io la mia!

All’improvviso sentii un vuoto nello stomaco, quello tipico che si ha quando sei in caduta libera sulle montagne russe.

- Sì! Va bene! Diciamo sempre così e poi… -, le dissi con quell'ultimo barlume di luce nei miei occhi.

- E poi niente, stavolta è finita! Finita per sempre! - sussurrò, chiudendo la porta alle sue spalle.

Non mi accorsi che la maschera che avevo tanto abilmente indossato, cercando di nascondere le lacrime dietro un sorriso, era miserabilmente caduta, come il mio cappuccio.

Alla fine furono gli sguardi di quella coppia a farmi notare che, mentre pensavo a quelle parole, il mio viso era diventato un parco acquatico.

Un ragazzo in piedi e la signora, seduta davanti a me, mi scrutavano come se fossi un dipinto astratto, impossibile da capire. Allora mi asciugai le lacrime e diedi un ultimo sguardo al vagone.

Il ragazzo lì dietro ora sorrideva con la testa alta, fiero di sé; invece quella coppia che stava discutendo, proprio avanti ai miei occhi, ora erano abbracciati.

Lei stringeva la sua sciarpa, ma stavolta per tirarlo a sé, mentre lui le baciava la testa con una calma che sembrava non appartenergli, fino a qualche minuto prima.

Non saprò mai se questo sia stato un segno divino o una semplice coincidenza, ma so per certo che quel giorno capii come scorre e cambia la vita.

Luigi Pio Trivisani

L’APPARENZA DELLE COSE

Salirono alla Gare de Lyon.

L’ombrello grondante d’acqua lo scossero ai piedi di un tizio tutto preso dalle pagine di Limonov. Che cazzotto gli avrebbe sferrato se lo avessero fatto a lui, testa calda com’era. E invece quel tizio in fondo, con le cuffie alle orecchie, nemmeno se ne accorse.

Le note stridenti di una voce incazzata si propagavano in tutta la carrozza, volteggiavano nell’aria stantia e assalirono i passeggeri. Poi la coppia si spostò. Lui, allampanato, bel tipo, magro, basette folte, occhi verdi. Lei era avvolta in un caldo cappotto rosso che le copriva anche le mani.

Prese posto sul sedile in fondo, ricoperto da un tessuto smorto rosso e azzurro che sembrava spegnere l’esuberanza di quel suo turbante che gridava attenzione.

Il viaggio era lungo, la carrozza strideva, la luce fredda pulsava a ogni scossone. La noia la aggredì e, non vista, tirò fuori il cellulare, lo piazzò discretamente davanti ai suoi occhi e, con la modalità autoscatto, cominciò a osservarli attentamente.

Lui la baciava sulla folta chioma castana, assecondando il movimento del treno. La teneva stretta ai fianchi, rassicurandola in quella moltitudine di volti, odori, storie. Lei si strinse al bavero del suo cappotto, socchiuse gli occhi, sprofondata in un mare di sogni.

L’orecchino, troppo grande per le sue orecchie, brillava fra le ciocche scure. Le sopracciglia perfette disegnavano un arco ininterrotto. La sciarpa le disegnava il profilo del mento, le labbra chiuse accennavano a un sorriso.

Poi il treno si fermò e sulla banchina della Défense vomitò una moltitudine di passeggeri.

Ripose il cellulare in borsa e si fece largo fra i due, inciampò nell'ombrello ma riuscì a guadagnare l'uscita.

Pronti a ingaggiare un litigio, lui digrignava i denti, lei aveva la fronte corrucciata.

Con somma sorpresa, capì che quello schermo l'aveva tradita.

Grazia Ventrelli

HAIKU

Docente: Maurizio Bettelli



DISTRUZIONE

Vedo la guerra
Il vulcano che erutta
Sublimemente.

Rachele Bongiolatti

ARDORE

La terra fredda:
avvicina le carni
bruciami dentro

Claudio Caldarola

LIBRARSI

Verdi spighe di grano
che fendono l’aria:
sono un falco pellegrino.

Claudio Caldarola

MIRAGGIO

Il sole scioglie
Le paure. Ardono
sogni ed amori.

Marco Marchitelli

UOMO

Invidiano le
rondini, sbiancano i
capelli corti.

Marco Marchitelli

CALORE

Nei tuoi occhi è
cielo azzurro e mare:
sei sempre estate

Carmela Simmarano

RINASCITA

Germogliano ora
le strade polverose:
speranza viva

Carmela Simmarano

TENEREZZA

Tenero il cielo
Che riflette il tuo cuore
nell'alba rosa

Carmela Simmarano

VIVI

Fa presto il mare
a farsi trasportare,
le onde al vento

Carmela Simmarano

ESTATE

Sera d’estate
bianco impalpabile
forte mi cinge.

Grazia Ventrelli

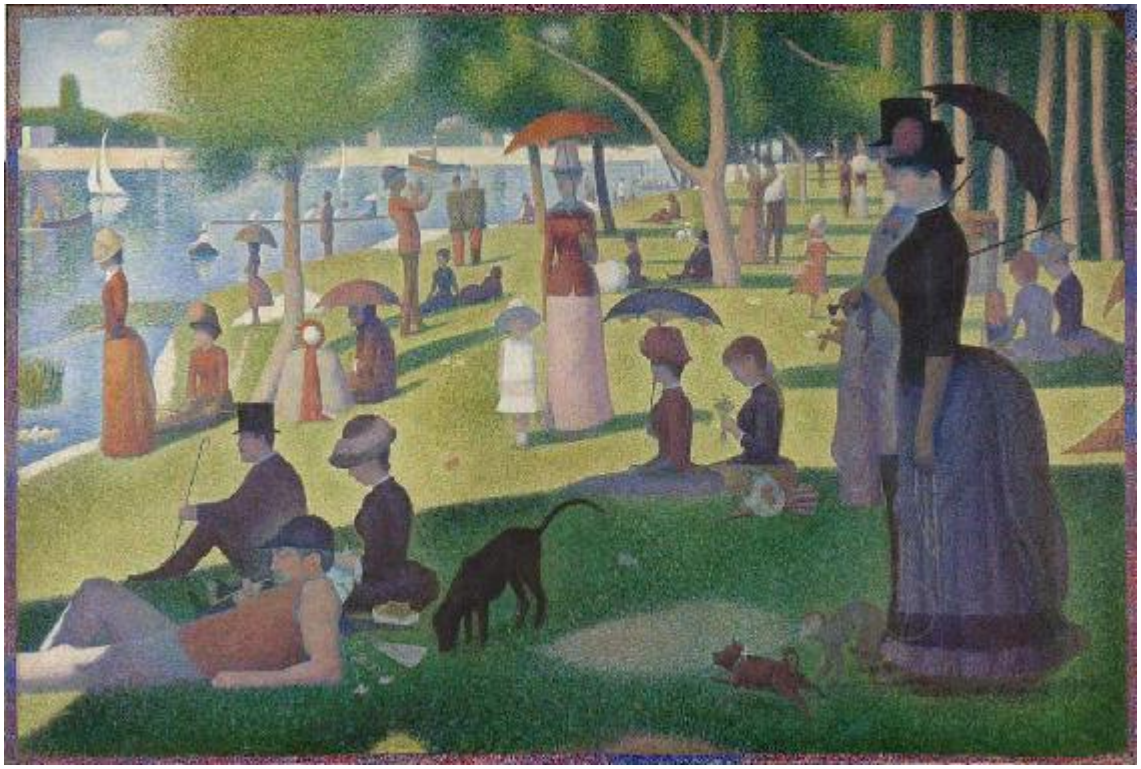
SERA

Luci soffuse
infrante sulle rocce:
voci di sera.

Grazia Ventrelli

CANZONE

Docente: Maurizio Bettelli



LE CANZONI… SO' PIEZZ' 'E CORE!

Imparare a scrivere canzoni, oggi, può sembrare una perdita di tempo. In tempi di Intelligenze Artificiali, capaci di elaborare testi frullando frammenti di poesia, stralci di canzoni e massime tratte dai volumi delle citazioni citabili, sembrerebbe proprio così. Inoltre, con la rivoluzione apportata dalle nuove tecnologie alla diffusione della musica registrata, per cui una canzone non la ascolti più (o quasi) acquistando il supporto su cui è registrata -CD, vinile, ecc.- ma scaricando dalla rete, e non sempre legalmente, il brano in formato mp3, anche i guadagni maturati dalle vendite dei dischi risultano drasticamente crollati, per cui lo scrivere canzoni, oggi, oltre a una perdita di tempo, rischia di essere anche una perdita di denaro.

E allora, perché farlo?

Una risposta facile sarebbe "perché con le canzoni si può vincere il Premio Nobel per la Letteratura", come è capitato alcuni anni fa a Bob Dylan: il più grande cantore di questi nostri Modern Times!

Scherzi a parte, i motivi per cui scrivere canzoni possono essere molteplici, non ultimo la necessità di raccontare a qualcuno ciò che mi sta accadendo, ciò che sto provando, ciò che mi va e ciò che non mi va; Woody Guthrie diceva, più o meno, che il lavoro di uno che scrive canzoni è confortare le persone preoccupate e turbare le persone che si sentono a proprio agio, e questo mi sembra già un buon motivo per scrivere canzoni!

A mio parere, una canzone è una costruzione basata su determinati equilibri, o meglio, funziona se rispetta certe dosi e certe proporzioni. Ovviamente non esiste una formula esatta per la costruzione della canzone perfetta, non esiste una ricetta infallibile, ma ci sono alcuni piccoli espedienti e alcune avvertenze che sarebbe bene tenere presente e imparare a maneggiare.

Uno di questi è allenarsi alla sintesi. Se una canzone è un romanzo composto da tre strofe un ritornello e una melodia, della durata di tre minuti e poco più, è evidente che per riuscire a condensare sentimenti, stati d'animo, racconto, personaggi ecc. in così poco spazio, debba aver imparato a distillare non solo le parole, ma anche le immagini evocative, le descrizioni, e quant'altro mi troverò a maneggiare all'interno di quella canzone. Per fare questo, la prima prova pratica che propongo ai miei allievi è la composizione di alcuni Haiku su un tema dato. Come si sa, l'Haiku è un componimento giapponese che deve sottostare a una struttura tanto striminzita quanto ferrea (tre versi di cui due di cinque sillabe intramezzati da un verso di sette sillabe) e riuscire a esprimersi in così poco spazio è decisamente una prova impegnativa, ma che ci obbliga a sfrondare il superfluo e a tenere l'essenziale.

Gli esempi che seguono sono il prodotto di alcuni studenti che hanno seguito il mio corso sulla scrittura delle canzoni che ho tenuto a Matera lo scorso settembre.

Ovviamente il nostro corso non si è fermato agli Haiku, ma è andato ben oltre, fino alla composizione di un testo su una melodia data. E anche su questa prova, eseguita durante i laboratori pomeridiani, gli alunni hanno dato il meglio di sé producendo testi decisamente interessanti.

Cosa fare allora? Se vorrete approfondire le tecniche e i linguaggi e imparare a usare gli strumenti necessari alla composizione di una canzone, e non solo, iscrivetevi e partecipate ai corsi di scrittura creativa organizzati ogni anno dal Premio Energheia nella splendida Matera, e se non vincerete il premio Nobel per la letteratura, chissà, magari vincerete il cuore della ragazza o del ragazzo che vi ha fatto innamorare!

C'è forse premio più ambito?

Maurizio Bettelli

UN AMORE (IN)FELICE

Eppur non ci sarebbe questa canzone
Se tra noi ci fosse ancora amore
Se tu fossi sotto al mio portone
Se vuoi la poesia devi accettare il dolore

Gli artisti sono sempre infelici
Sì, questo è quello che dicono
Solo così scrivono
È il prezzo da pagare per non finire negli uffici

E se la felicità eterna ce l'avessi in terra
Allora potresti mollare la presa
Non ci sarebbe più nessuno in chiesa
Perché dove il cuore batte tace la guerra

Ma in fondo anche un poeta
E anche una suora che ha a lungo pregato il Signore
Vorrebbe soltanto un po' d'amore
Solo l'amore - in fondo - ti completa.

Rachele Bongiolatti

I DOCENTI

Maurizio Bettelli, autore, compositore, musicologo, studioso di culture anglo-americane, ha scritto canzoni per i Nomadi (Naracauli e altre storie, EMI, 1978) e saggi sui rapporti tra musica popolare e letteratura. Mescolando rock-blues e racconti di vita vissuta, porta sul palcoscenico voci, atmosfere, suoni e immagini d'America: Canzoni per crescere. Storie e canzoni di Woody Guthrie (con Alessandro Portelli, 2001), Storie di Frontiera (con Franco Minganti, 2002); Cantando la Route 66 (2002-2003); Indians! Il racconto dei Nativi d'America (con Franco Meli, 2004-2006). Ha partecipato con la sua band alle prime edizioni di Totem di Alessandro Baricco e Gabriele Vacis (1997-2001), ha collaborato con la Scuola Holden di Torino. Recentemente ha realizzato e portato in scena lo spettacolo Le canzoni di Woody Guthrie, dedicato alla vita e alle opere del grande artista americano. Nel 2008 ha tradotto e commentato per Feltrinelli "Le canzoni di Woody Guthrie" un'ampia scelta di composizioni del folk-singer americano.

Antonella De Biasi, pugliese e giornalista dalla terra ionica per "La Gazzetta del Mezzogiorno" da quasi vent'anni. Si occupa di uffici stampa editoriali e collabora con diversi blog letterari come Exlibris20 e Flanerì. Per Giulio Perrone Editore ha partecipato ai racconti di incipit d'autore di Giulia Caminito, Romana Petri e Paola Cereda. Ha curato diverse antologie di racconti, la più recente è "In viaggio per la Puglia in Vespa" per Affiori Edizioni. Con Casadiscrittura ha partecipato a "Scrivere Storie Fantastiche" edito da Les Flâneurs Edizioni. Alcuni dei suoi racconti sono anche pubblicati sulle principali riviste letterarie italiane.

